

Buteni

Si chiama così il posto in cui sono nata, un paesino dimenticato dal mondo, nel cuore della Moldavia. Ricordo che da bambina desideravo che questo posto fosse dimenticato per davvero, che venisse risucchiato nel nulla senza lasciare traccia della sua esistenza, così che io potessi dire di essere nata altrove. A quell'età non si capisce la ricchezza della diversità, l'autenticità di essere cittadini del mondo. A quell'età l'unica cosa che si sente sono gli occhi addosso di chi non è costretto a mentire sul proprio luogo di nascita.

Di bugie sul mio luogo di origine ne ho inventate tante, a volte negavo le mie radici, alcune altre accorciavo la durata del tempo che mi legava ad esse. Invece di dire che ci avevo vissuto per cinque anni, ad esempio, dicevo che di anni ne erano passati solo tre. Mi sembrava più accettabile per chi mi ascoltava, un legame meno profondo con quel luogo lontano di cui non avevano mai sentito parlare e che non sapevano collocare sul mappamondo. E se mi capitava di mentire davanti ai miei familiari, quando loro mi riprendevano per correggere l'errore, rispondevo "Ne siete proprio sicuri? Credo vi stiate sbagliando". Era pur sempre meglio lasciare l'ombra del dubbio nella memoria di chi mi ascoltava piuttosto che la certezza di una scomoda verità.

Quando partivamo per le vacanze estive con i miei genitori e tornavamo ogni anno in Moldavia, non facevo altro che inventare destinazioni paradisiache nei racconti che facevo ai miei compagni al rientro dalle vacanze. Dicevo che avevo trascorso un mese al mare, a giocare con le conchiglie e a costruire castelli di sabbia. Col senno di poi mi chiedo se abbiano mai creduto veramente a quello che dicevo o se

giocassero al mio stesso gioco. Se la loro sensibilità impedisse loro di dirmi che mi avevano scoperta. Ma dimentico sempre che i bambini non sanno dire le bugie, sono capaci di inaudita crudeltà.

Non so dire di preciso quando cominciai a mentire. Se fosse quella volta che, tornando a casa da scuola, incontrai delle studentesse più grandi, che, davanti all'istituto di ragioneria gridarono "Torna al tuo paese!". Rimasi pietrificata, una doccia fredda nel mezzo dell'inverno. Mi sentii così annientata che non seppi replicare, fui solo capace di balbettare qualcosa di incomprensibile. Al che, palesemente soddisfatte, rincararono la dose, esclamando "Cos'è, non hai ancora imparato l'italiano?". Ricordo che l'amica che mi stava affianco mi prese sottobraccio e mi aiutò a muovere i primi passi. Dal giorno seguente decisi di cambiare strada, di fare un percorso più lungo, che richiedeva qualche minuto in più per arrivare davanti ai cancelli della scuola, ma che mi permetteva di sfuggire a quegli occhi spietati che avevano calpestato la mia fragilità. Per fortuna alla mia amica andava bene lo stesso, diceva che così avremmo avuto più tempo per chiacchierare della scuola e di quel compagno di classe per cui aveva una cotta, e so riconoscere che si trattava di una grande fortuna.

O forse è stata una delle innumerevoli sere in cui mio padre, rincasando dal lavoro, ci raccontava com'era andata la sua giornata in fabbrica. Che dopo anni di duro lavoro veniva chiamato "extracomunitario di merda" dal suo padrone. E non era l'unico, certo, questo appellativo era riservato anche ai suoi colleghi albanesi, bosniaci, marocchini e rumeni, altri disgraziati come lui macchiati dello stesso crimine di essere nati dalla parte sbagliata del mondo. Ancora non mi capacito di come potesse riderne allora e ancora adesso. Ce lo raccontava

col sorriso sulle labbra e un'inconfondibile tristezza negli occhi, con quella sua straordinaria capacità di fare ironia di se stesso, come coloro che hanno imparato a ridere delle proprie disgrazie.

O magari è stato quando Marco, alle elementari, mi accusò davanti a tutti i compagni di aver rubato una delle sue biglie colorate. Eravamo vicini di banco da qualche settimana e insisteva che fino ad allora non aveva mai avuto problemi con nessun altro bambino. Ma che ora, da quando la maestra mi aveva spostata di banco e fatta sedere vicino a lui, la biglia era scomparsa. "Tanto lo sanno tutti che voi rumeni siete ladri", aveva detto in classe. Poco dopo la campanella della ricreazione suonò e tutti i bambini corsero fuori dall'aula per giocare a mosca cieca e a un due tre stella. La sola che rimase nell'aula fui io, con una frase incastrata nella gola che non avevo avuto il coraggio di pronunciare: "io sono moldava".

Credo che possa essere quando il primo giorno di elementari la maestra chiese a ciascuno di presentarsi, di dire nome e cognome, dove abitasse e che lavoro facessero i propri genitori. La prima volta ci cascai, non sapevo ancora che per essere accettata avrei dovuto mentire. Così pronunciai il mio nome. "Come hai detto, scusa?", chiese la maestra. Così lo ripetei di nuovo. "Nel registro deve esserci un errore, manca una 'c'." "No, glielo assicuro, si scrive senza c, proprio come lo sto pronunciando." "Non è possibile, c'è sicuramente un errore, devo segnalarlo alla segreteria". E in sottofondo sentivo le risate dei miei compagni che mi avevano appena battezzata come diversa, stramba, una dal nome impronunciabile. "Ti dispiace se ti chiamo con un altro nome?" chiese la maestra. E io non seppi oppormi. Da allora ho rinunciato al mio nome, non ho più insistito con nessuna persona che ho incontrato a

pronunciare correttamente il nome che i miei genitori avevano scelto per me. Ho semplificato per loro, italianizzandolo il più possibile per sottrarmi a quell'agonia disarmante.

E quando, non contenta, la maestra continuò con il suo giro di domande, non seppi proprio come cavarmela. "La parrucchiera", risposi, mentendo sull'impiego di mia madre. Credo che quella bugia mi fosse venuta così naturale perché effettivamente era sempre mamma a tagliare i capelli in famiglia, a me, a mio fratello, a mio papà, perfino a qualche zio di tanto in tanto. Non potevo certo dire che mia madre faceva la badante. Come avrebbero reagito i miei compagni? Quali battute avrebbero fatto? Quanto avrebbe inciso sulla possibilità di essere emarginata?

Mamma faceva la badante, ed è la sola ragione per la quale potemmo aspirare ad un futuro più luminoso. Senza quel lavoro, chissà dove saremmo ora, mio fratello ed io. La storia di coraggio dei miei genitori comincia tanti anni fa, dopo che, appena sposati, con in dono solo un vecchio televisore, decisero che non era quella la vita che auguravano ai loro figli. Così partirono, senza sapere esattamente quale paese li avrebbe accolti. Alcuni dei loro conoscenti avevano tentato la fortuna in Germania, altri in Inghilterra, alcuni in Portogallo o in Francia. Il loro paese delle meraviglie, invece, fu l'Italia. Il paese che avrebbe dovuto dare loro una seconda possibilità di riscatto. Solo che, una volta arrivati nel bel paese, si ritrovarono a vivere in una casa abbandonata, a Camposampiero, nei dintorni di Padova. Vivevano in una casa senza corrente elettrica nè vetri alle finestre. Uscivano soltanto di notte perché nessuno potesse scovarli. Si arrampicavano su un albero che dava accesso all'unica via di ingresso alla casa, una finestra rivestita da un telo di plastica, ed uno alla volta

sgattaiolavano dentro con gli altri che lo tiravano giù per una scarpa. La casa era situata vicino ad un eco centro, una miniera d'oro per dei topi di fogna come loro. Aspettavano che le porte si chiudessero per poi scavalcare il portone d'ingresso e cercare nell'immondizia qualcosa che potesse essergli utile.

Rovistavano tra i rifiuti come barboni disperati, e portavano con loro vestiti, coperte, utensili da cucina, tutto quello cui riuscivano a dare una seconda vita. Quelli più fortunati dormivano su letti a castello, ma chi arrivava tardi condivideva i propri sogni con le mattonelle impolverate. Vivevano in trenta, circa, in quella casa, cercando di farsi forza a vicenda, di riscaldare quel vecchio capannone con il calore dei loro ricordi. I ricordi che viaggiavano lontano fino ai figli, che avevano dovuto lasciare con qualcuno che imitasse le braccia della loro mamma.

Così, mentre i miei genitori rubavano cibo nei supermercati, io e mio fratello rinunciavamo alla nostra infanzia a 2000 km di distanza, a casa di una zia che aveva accettato di ospitarci.

Ricordo che il momento più atteso della settimana era la domenica, il giorno in cui i miei genitori riuscivano a farci una telefonata che durava sì e no dieci minuti. All'epoca non lo sapevamo quanta fatica gli costasse farci quelle telefonate, quanto fossero costose quelle schede telefoniche ricaricabili che si fregavano sempre qualche minuto, e che dovevano digitare il codice mille volte sperando che la linea non cadesse. Oltre alle schede ci si mettevano pure le cabine telefoniche a rubargli qualche moneta che avevano così difficilmente guadagnato. E così succedeva che alcune domeniche non riuscissero a telefonarci, pur cercando di racimolare qualche spicciolo durante la settimana quei soldi non bastavano. Ma come glielo spieghi questo ai tuoi bambini? Per i quali una telefonata mancata equivale a una settimana non vissuta?

Dopo qualche anno di disillusioni, molto lontane dalle speranze di cui si erano riempiti i sogni prima di partire per l'Italia, mia madre trovò un lavoro vero. A circa sessanta chilometri da Camposampiero riuscì a trovare un impiego di badante presso una famiglia nel vicentino.

Raccolse i suoi pochi vestiti, qualche foto che la facesse sentire a casa, e partì per un posto di cui fino a poco prima non conosceva neanche l'esistenza, senza alcuna certezza per il futuro. Ad accoglierla ci fu una graziosa signora che si chiamava Romana, un'anziana che non aveva particolari problemi di salute, ma data l'età era sempre più incline a dover dipendere dagli altri, faticava a portare a termine le piccole attività quotidiane, come farsi da mangiare, sistemare la casa o prepararsi il caffè con le fette biscottate. Per questo motivo suo figlio cercò a lungo qualcuno che si prendesse cura di lei, finché non si imbatté in mia madre.

Le prime settimane furono estremamente complicate, provò una solitudine cui non sapeva dare nome. Una cosa era partire per un altro paese con l'uomo di cui era innamorata. Un'altra era ritrovarsi sola al mondo in un posto senza visi amici e senza una mano da poter stringere nel buio della notte.

Fu così che papà cominciò a farle visita. Aspettava i fine settimana per liberarsi dal lavoro e scappava nel buio della notte alla ricerca di quel paesino lontano e di quelle braccia calde di cui sentiva la mancanza. Iniziarono i loro incontri proibiti, come due adolescenti che si vedono solo sotto la luce delle tenebre, come stessero commettendo un peccato mortale. Forse era questo nascondersi e ritrovarsi che fece riscoprire in loro un'antica passione, permettendogli di vivere quell'amore giovanile e spensierato che non avevano avuto il privilegio di vivere prima.

Dopo mesi di visite furtive i padroni di casa si accorsero che quella casa non era abitata solo da mia madre. Così, con un gesto di grande umanità, proposero a mio padre di trasferirsi nello stesso posto, e gli trovarono qualche lavoretto provvisorio che gli permettesse di ritrovare un po' di dignità. Gli chiesero di tagliare l'erba del giardino, di occuparsi delle siepi, di aiutarli a montare qualche mobile per il salotto e di riverniciare il tavolo della cucina. Lo sapevano bene, i miei genitori, che nessuno di quei lavori era veramente necessario, ma lo presero per quello che era, per una mano tesa in segno di sostegno, il loro contributo per offrirgli una vita migliore.

Mio padre, da grande lavoratore qual è, colse subito l'occasione al volo, cercò impieghi di ogni tipo, per mostrare la sua gratitudine a quelle persone buone che avevano deciso di non voltarsi dall'altra parte. Dopo diversi "no" a causa delle sue difficoltà con la lingua italiana, fu finalmente assunto in fabbrica nel suo nuovo ruolo di extracomunitario di merda.